

Elogio funebre – Vincenzo Cammarano

Ciao a tutti, sono Carmel, la figlia più giovane di Vincenzo.

Oggi ci riuniamo per celebrare la vita di un uomo veramente straordinario — nostro padre, nonno, bisnonno, fratello, zio e amico, Vincenzo Cammarano, nato a Rofrano l'11 agosto 1934.

Era un uomo di profondo onore e responsabilità, ma anche pieno di leggerezza, umorismo e birichineria.

Il suo percorso è definito dalla devozione — devozione verso i suoi cari, verso il buon cibo, verso la risata e verso le persone che lo circondavano.

Papà ha vissuto i suoi anni guidato da una forte bussola morale e da un profondo senso del dovere, mettendo sempre i bisogni degli altri prima dei propri. Ma accanto a quella serietà c'era una leggerezza d'animo, una *joie de vivre*, un'energia da burlone che faceva sorridere le persone e le metteva a proprio agio.

Aveva un dono straordinario per stuzzicare e scherzare quanto bastava per far ridere — mai per ferire. Camminava sul confine tra il profondo rispetto e la malizia giocosa con naturalezza. Che fosse una battuta furba, uno scherzo intelligente o un luccichio negli occhi, papà trovava sempre un modo per far sentire gli altri al sicuro, a proprio agio e inclusi.

Al centro di tutto ciò che faceva c'erano i suoi cari. Si prendeva cura di noi con profondità e ci sosteneva incondizionatamente. Anche quando, in silenzio, avrebbe voluto scelte diverse, non imponeva mai la sua volontà; guidava con dolcezza, incoraggiava con forza e rimaneva sempre al nostro fianco con orgoglio.

Una storia d'amore che ha plasmato una vita

La storia di papà è, sopra ogni cosa, una storia d'amore — una devozione che cominciò quando era un ragazzo nel piccolo villaggio agricolo di Rofrano, nel sud Italia.

Fu lì, da adolescente, che notò per la prima volta una ragazza timida e curiosa che accudiva il bestiame. Aveva solo tredici anni, e lui ne rimase affascinato. Un anno dopo le chiese di sposarlo — un gesto audace che la fece ridere, ma che un giorno sarebbe diventato realtà.

Il loro legame resistette al tempo e alla distanza. Papà emigrò per primo in Australia, determinato a costruire un nuovo inizio e preparare l'arrivo della ragazza che gli aveva rubato il cuore. Nel marzo del 1961, Vincenza arrivò a Melbourne dopo un lungo viaggio per

mare. Papà l’attendeva, pieno di attesa, gioia e sogni per il futuro. Il 13 gennaio 1962 si sposarono — iniziando quasi sei decenni di matrimonio e più di settantacinque anni d’affetto.

Insieme costruirono una splendida casa e crebbero cinque figli — Antonietta, Michele, Nicola, Tony e Carmella — e il loro cerchio si allargò per includere sette nipoti, quattro figli acquisiti e un pronipote che portò a papà una gioia immensa nel suo ultimo anno di vita. La loro casa era piena di calore e di caos, con cinque bambini — piena di sfide e difficoltà, ma soprattutto di generosità e risate.

Papà diceva spesso:

«Attraverso tutte le nostre difficoltà e le nostre lotte — e ce ne sono state tante — ho conosciuto una grande felicità con mia moglie e i nostri figli. Vincenza è sempre stata una donna laboriosa, devota e per lo più gioiosa — non avrei potuto essere un uomo più fortunato.»

Il loro legame rimase incrollabile per tutti gli anni insieme. Il suo ultimo desiderio fu che i suoi cari continuassero a prendersi cura di lui e a restare uniti.

«Ci avvertiva spesso sottovoce: “Non lasciate che vostro padre butti via nulla quando non ci sarò più — non sa cosa è buono!”

Per la mamma, tutto era buono — ogni barattolo, bottone e busta della spesa aveva un potenziale. Si preparava a ogni giornata di pioggia che la vita potesse offrire... mentre papà voleva solo rivedere il pavimento.

Era il tipo di donna che vedeva uno scopo futuro in tutto — da una scatola di biscotti a una lampada rotta. Papà, d’altro canto, vedeva disordine dove lei vedeva comportamento virtuoso. Il loro matrimonio fu una negoziazione perenne tra ordine e filosofia del “non sprecare nulla”.

E anche se papà può aver vinto qualche battaglia con il bidone della spazzatura, la mamma ha sempre vinto la guerra — di solito uscendo di nascosto dopo di lui e tirando fuori di nuovo tutto dal cestino.»

Papà ci lascia più che ricordi — ci lascia una vita vissuta appieno. Ci ha mostrato cosa significa prendersi cura profondamente, essere devoti, ridere spesso e costruire una vita fondata sui legami familiari.

Ricorderemo la sua gioia, le sue battute, il suo sorriso malizioso. Ricorderemo il suo profondo rispetto per gli altri e il valore della famiglia.
Papà, ti amiamo. Ti ringraziamo. E ti porteremo con noi per sempre.
La tua storia, la tua devozione, la tua risata, le tue lezioni — ora fanno parte di noi.

Costruire una nuova vita in una nuova terra

Da bambino, papà crebbe in Italia circondato dai suoi fratelli — Giacomo, Cicco, Giuseppe, Crescenzo, Maria, Giovanni, Caterina, Luigi e Raffaele.

Papà osservava sua madre, una donna di straordinaria forza e resilienza, sopportare difficoltà e sacrifici per mantenere il cibo sulla tavola. Parlava sempre con amore di sua madre:

«I fiori più belli che Dio possa produrre dovrebbero sempre crescere ai piedi di mia madre», diceva, riflettendo su di lei.

Anche se non ebbi mai la fortuna di incontrarla, sento di conoscere mia nonna attraverso l'amore e i racconti di mio padre. Nonostante le difficoltà dell'infanzia di papà, la cucina rimase il cuore pulsante della loro casa. Fu al suo fianco che papà imparò il mestiere, scoprendo non solo come preparare il cibo ma anche come infondere amore e cura in ogni piatto — una passione che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

I primi anni in Australia non furono facili. Arrivato per unirsi ad alcuni dei suoi fratelli emigrati prima di lui, affrontò barriere linguistiche e il compito arduo di costruire una vita in una terra così diversa da quella che aveva lasciato.

Sebbene il lavoro a Melbourne fosse abbondante mentre la città cresceva, era duro e insopportabile, diceva. Papà lavorò ovunque potesse — nelle ferrovie, nelle fabbriche, ovunque ci fosse un salario giornaliero. Ricordava di aver lavorato come manovale sul ponte di Flinders/Spencer Street e di quanto fosse estenuante — tornava a casa con le mani rovinata, sanguinanti e livide. La mamma le puliva, disinfettava e fasciava, pronte per un altro giorno implacabile.

Alla fine trovò un secondo lavoro in un ristorante di Melbourne come aiuto cuoco — un lavoro che avrebbe cambiato il suo percorso per sempre e avrebbe assicurato che il cibo facesse sempre parte della sua storia.

In quel secondo lavoro, papà spesso cucinava per sé e condivideva con chiunque fosse lì vicino. Quando un giorno lo chef si ammalò, il proprietario, impressionato dalle abilità culinarie di papà, gli chiese di sostituirlo. Quel momento cambiò tutto. Nacque Vincenzo, lo chef.

La sua passione culinaria non era solo un'abilità; era una vocazione creativa che mantenne per tutta la vita.

Negli ultimi dodici mesi, si era appassionato a uno show televisivo chiamato *The Faraway Village*, tutto incentrato sulla cucina dei villaggi dell'Azerbaigian. Quel villaggio gli ricordava la sua Rofrano.

Lo show lo affascinava. Ogni settimana, noi figli ricevevamo una missione degna delle Nazioni Unite — trovare le migliori ostriche di Melbourne, un tipo molto specifico di pane turco (non quello "sbagliato", mi raccomando), noci fresche fuori stagione, dolmades... qualunque cosa cucinassero nello show, papà la voleva. Era incantato dai loro metodi ingegnosi per affumicare e cuocere un'intera mucca — o era un cammello? — senza neppure un forno convenzionale in vista.

Poi una sera, evidentemente colto dall'ispirazione (o forse dalla fame), papà si rivolse a mio fratello Michael con la serietà di un'operazione militare e dichiarò: «Vai in cortile e scava una buca grande — proprio come nello show. Quando torno a casa, cuciniamo una mucca.»

Era assurdo su così tanti livelli. Primo, viviamo su un modesto appezzamento suburbano, non sulle distese dell'Azerbaigian. Secondo, chi mai cucinerebbe carne in una fossa di tre metri nel cortile?

Ma questo era papà — sognatore, ispirato dalla televisione, e completamente indifferente alle leggi della fisica o del consiglio comunale.

Cucinare, per papà, era il suo modo di prendersi cura delle persone, di celebrare la vita, di connettersi con gli altri. Metteva il cuore in ogni piatto. I suoi pasti nutrivano corpi e anime, e noi, i suoi figli, siamo stati i fortunati destinatari di innumerevoli banchetti indimenticabili. Insieme a sua sorella Caterina, e ai suoi cognati Salvatore e Antonio Lancuba — amati come fratelli, affettuosamente chiamati "I Tre Stooges" perché erano burloni seriali — rilevarono un ristorante chiamato *Giovanni's* nel 1972, dove papà era stato capo cuoco per cinque anni.

Diventò un ristorante a conduzione familiare in Flinders Lane, nel cuore di Melbourne. La famiglia era inseparabile, sempre pronta ad aiutarsi e a far prosperare i propri cari in un paese nuovo, spesso difficile e sconosciuto.

Giovanni's era più di un ristorante; era una seconda casa per tutti noi. Noi figli e i nostri cugini siamo cresciuti lì — occasionalmente messi a lavare piatti e pentole.

Se facevamo bene il nostro lavoro, guadagnavamo una deliziosa creazione culinaria dello

chef in persona.

Abbiamo avuto l'incredibile fortuna di crescere in legami così stretti — pieni di risate e affetto.

Il legame di papà con i suoi fratelli rimase forte per tutta la vita. Li adorava tutti, ma con suo fratello Crescenzo aveva un rapporto speciale, e con sua sorella Caterina, che diceva fosse il collante della famiglia.

La forza e l'amore di Caterina li tennero uniti e radicati durante tutta la loro vita in Australia. Papà era un uomo di dedizione incrollabile. Affrontava le sfide con perseveranza e non si lamentava mai. Trovava gioia nelle piccole cose — le risate dei nipoti, la felicità dei suoi nipoti acquisiti, i suoi amati animali, e il forte legame con i cognati tra pasti condivisi, musica, racconti e tanto vino e risate giocando a briscola.

Era silenziosamente orgoglioso dei suoi cari. Anche se non sempre eravamo all'altezza delle sue aspettative, vedeva in noi il frutto di tutto ciò per cui aveva lavorato duramente — non solo nei figli e nei nipoti, ma anche nei valori che riteneva vitali: lealtà, impegno e, soprattutto, affetto.

Uno dei pochi rimpianti di papà era che nessuno di noi avesse continuato la sua eredità culinaria. È giusto dire che imparare dal maestro in persona era un'esperienza intimidatoria. Se scherzavamo — come spesso facevamo — e non ci concentravamo al cento per cento, venivamo sgridati e cacciati fuori dalla cucina.

«Il lavoro serio richiede persone serie»... era il suo motto!

Tony ha raccolto il testimone mentre la malattia di papà progrediva, attingendo a tutto ciò che aveva imparato da lui. Tony ha cominciato a preparare piatti che portavano i sapori della nostra infanzia e l'essenza della cucina di papà. Lo faceva per un motivo: assicurarsi che papà potesse godere del cibo che amava fino alla fine. E in quell'atto, l'eredità di papà viveva ancora.

Papà aveva molte storie nella sua lunga vita, ma questa la chiamo "Il fischio enigmatico dall'aldilà."

Negli ultimi giorni, gli chiesi:

«Che canzone vuoi che suonino al tuo funerale?»

Rispose semplicemente:

«Figlio mio, ci sono tante splendide canzoni napoletane...»

E basta. Nessun titolo. Nessun indizio.

Dopo la sua morte, iniziò qualcosa di strano.

Per tre notti di fila, mi svegliai esattamente alle 3:30 del mattino con una melodia — un fischio insistente — che mi suonava nella mente.

La terza notte, balzai dal letto, presi il telefono, corsi in bagno e mi registrai mentre fischiavo quella misteriosa melodia... pregando che il mio compagno non si svegliasse chiedendo, «Perché diavolo stai fischiando nel cuore della notte?»

La melodia mi trasportò indietro nel tempo —

Sul sedile posteriore della Ford Falcon del 1965 di mio zio Antonio, il mangianastri Super 8 in ripetizione infinita, diretti a caccia con “I Tre Stooges”, come amavano chiamarsi.

Nei due giorni successivi, durante le condoglianze, feci ascoltare la registrazione a tutti, cercando di identificare la canzone. Chiedemmo perfino a ChatGPT — dopo venti minuti di giri filosofici, si arrese... e anch’io.

Poi arrivò la svolta.

Il mio padrino e sua moglie vennero a porgere le condoglianze. Nel momento in cui li vidi, qualcosa dentro di me disse:

«Loro conoscono la canzone.»

Feci ascoltare il fischio.

Senza esitazione dissero:

«Sì... è Little Tony — *La fine di agosto*.»

Ovviamente.

Una delle preferite di papà.

Papà... sarebbe stato più facile se mi avessi detto il titolo.

Ma poi...

Forse questo era il suo modo di dire:

C’è davvero... un aldilà.

Papà lascia un dolore immenso nei cuori di sua sorella Caterina Lancuba e di suo fratello Luigi Cammarano, del cognato Salvatore Lancuba, delle cognate Pina Cobucci, Giovanna Lancuba, Maria Cammarano, Silvana Cammarano e Anna Caiafa. Ora sono tutto ciò che ci resta, e li amiamo come li amava lui.

Papà, anche se non cammini più accanto a noi, sei qui — in ogni pasto condiviso, in ogni risata, in ogni storia raccontata a tavola. E continueremo a raccontare quelle storie, tramandandole ai tuoi nipoti, ai pronipoti e alle generazioni future.

Ti amiamo. Ti onoriamo. E non ti dimenticheremo mai.

Una vita di amore, risate ed eredità — Sempre con noi

La morte di nostro padre non fu un singolo istante ma un processo che si è svolto per molto, molto tempo.

«Il mio cuore è troppo forte», diceva. Era esausto dalla fragilità del suo essere, il suo corpo totalmente indebolito dalla malattia. Andava a dormire aspettandosi di non svegliarsi, ma il suo cuore continuava a battere.

La forza del cuore di papà è ora pari al dolore che stiamo provando.

Il percorso di papà con il cancro è stato lungo — tredici anni, per l'esattezza. Si prendeva cura di sé e faceva tutto il necessario per gestire la malattia. Si lamentava poco e accettava molto.

La sua agonia è stata incredibilmente stressante; ci ha mostrato la sua umanità con tutta la sua profondità e tutta la sua anima.

Papà era tanto vulnerabile quanto coraggioso. Ci ha permesso di entrare nei luoghi più intimi di sé, quando non gli restava più nulla. Quando il cancro sembrava averlo privato di tutto, andava a dormire pesantemente sedato, e ti chiedevi se avrebbe superato la notte. In qualche modo, quel cuore forte gli concedeva un altro giorno, e poi un altro, e un altro ancora. Trovava sempre un modo per sorridere, per scherzare e, soprattutto, per avere coraggio.

L'amore, la risata e la presenza gli davano la volontà di svegliarsi ogni giorno. Dava tanto di sé alle nostre visite, trovando sempre il modo di renderle serene e gioiose.

La sua forza conviveva naturalmente con la sua dolcezza. La saggezza era intrecciata con la sua umiltà. Poteva tenere insieme quiete e risata, gravità e gioia.

È un'esperienza speciale stare vicino a qualcuno mentre muore. Siamo rimasti vicino a papà; raramente lo abbiamo lasciato solo. Voleva che fossimo con lui il più possibile. Una cosa che il cancro non poteva portargli via era il suo amore per noi e il sorriso che illuminava il suo volto quando ci vedeva.

Quando papà divenne incosciente, gli tenevamo le mani, gli cantavamo, raccontavamo e riraccontavamo storie, facendogli sapere che era amato — profondamente amato — ringraziandolo ancora e ancora per il suo amore. Era consapevole di non affrontare da solo la fine del suo viaggio. Eravamo con lui fino alla fine.

Ha dato a tutti i suoi cari il tempo di dirgli addio, ed è stato davvero commovente vedere i suoi nipoti non temere la morte del loro Nonno ma abbracciarla con comprensione e intelligenza emotiva. Martedì sera, 30 settembre, dopo che tutti erano andati via, mia

sorella ed io ci siamo sistemate per la notte. Era poco dopo le 23.

Osservavo il respiro affannoso di papà, e iniziò a parlare, ma senza parole. Stava dicendo qualcosa — a qualcuno, o forse a noi. Gli inumidii le labbra con una spugnetta e poi andai in bagno. Quando uscii, Carmel disse: «Papà se ne sta andando.» Aveva sentito e visto il suo ultimo respiro. Ci avvicinammo e osservammo con attenzione; il suo volto era sereno. I miei occhi erano fissi su di lui in uno stato per il quale non ho parole. Sapevo che stava entrando in un nuovo regno. Volevo che andasse, ma anche che restasse. Volevo arrendermi alla sua morte ma anche trattenerlo.

Osservavo il battito del suo collo — il suo cuore batteva ancora. Ovviamente... Continuai a guardare, e poi il suo forte cuore si fermò, e fu libero.
Mio padre, come mia madre, affrontò la verità con grazia.

Cosa stava dicendo papà? Con chi parlava, o a chi?
Mia madre riuscì a pronunciare parole quando morì, e ci disse chi era con lei nel suo passaggio.

Credo che la notte in cui papà morì, la stanza fosse piena di anime già passate — e che a guidare quella tribù ci fosse mia madre, l'amore della sua vita. Ecco perché il suo volto era sereno.

«Papà, hai sempre sostenuto la tua famiglia, e ora noi stiamo qui per te.
Puoi riposare, o danzare tra i cieli.
Il tuo lavoro è compiuto.»
Ti ameremo per sempre!